

RECENSIONI E SCHEDE

Gianluca Gigliozzi, *Neuropa (Poema epico-mico in prosa)*, "Alfa Omega", collana diretta da Stefano Donno, Luca Pensa Editore, Cavalino - Lecce, 2005, pp. 236, 10,00.

A pochi mesi dalla sua comparsa, il romanzo d'esordio dell'aquilano Gianluca Gigliozzi, è stato presentato in varie città italiane suscitando molteplici e vivaci discussioni sia in riviste di settore che in trasmissioni radiofoniche nazionali, guadagnandosi l'ammirazione incondizionata di scrittori e critici che ad esso hanno guardato come a un segnale di novità non effimero nel panorama attuale della nuova letteratura. Scritto tra il 1996 e il 2001 e riveduto nel 2003, il lavoro di Gigliozzi è certamente un eccellente tentativo di aprire, o riaprire, un percorso del tutto alternativo rispetto a quello oggi largamente battuto, perché rinuncia orgogliosamente al vezzo di strizzare l'occhio all'attualità e alle nuove forme di gergalità massmediatiche, recuperando una prassi di scrittura che attinge esclusivamente dal repertorio letterario del passato.

Neuropa, ovvero nuova Europa, ovvero sulle origini della modernità e della cultura occidentale a partire dalle tre grandi rivoluzioni del XVIII secolo: quella borghese, quella industriale, quella "copernicana" di Immanuel Kant, per cui il mondo ha progressivamente perso la propria identità e la propria oggettività, e tutto l'antico mondo dei miti e dei diritti di natura, *in primis* quello dell'autorità dei poteri dinastici e religiosi, si è sgretolato sotto i colpi dello sviluppo economico e dell'emancipazione sociale delle nuove forze produttive. Il romanzo è articolato in tre parti: la prima che consiste in una breve biografia di "Io", fantomatico non-personaggio emblema dello spirito antiborghese ormai ridotto a fantasma di se stesso, la seconda

dove "Io", rinchiuso nel nosocomio di Charenton, viene coinvolto nella messa in scena di uno degli spettacoli del marchese de Sade, la terza nella quale "Io" rientra nella sua pseudo-identità e trova per sé un nome. Delle tre, la parte forse più sorprendente è la seconda, nella quale il non-personaggio diviene una sorta di corridoio vorticoso di tutta l'umanità, sulla cui schizofrenia Gigliozzi intende innestare e ritessere tutte le rimozioni storiche e culturali della società occidentale contemporanea. Inutile chiedersi come possa "Io", dissociato mentale, aver appreso dettagli così precisi su Marat e Diderot, o sulle teorie di Newton, o sul Tribunale rivoluzionario, o sul Gatién Courtilz de Sandras delle *Memorie di D'Artagnan*, perché egli è metafora della dissoluzione culturale di un intero universo di valori. Ciò che infonde una certa dinamica interna alla scrittura di Gigliozzi, salvandola dal bizantinismo, è la levità ironica e satirica (straordinaria, ad esempio, la garbatezza dell'umorismo apocalittico sfoggiata nel "Glossario" posto al termine del romanzo), che evita o per meglio dire riduce il rischio di rimanere travolti dalla grande giostra di riferimenti multipli, incrociati, sovrapposti, apparentemente inesauribili. Evidente la presenza di alcune parole chiave, quali "essere" (verbo o sostantivo), "io", "impostore", corrispondenti ognuno, un po' come capita in Kundera, a precisi interrogativi esistenziali. Ma intendo sottrarmi alla tentazione di soffermarmi, come fatto da altri commentatori del libro, sugli innumerevoli riferimenti letterari, dalla Bibbia a Sterne, da Apuleio a Swift, da Folengo a Weiss, da Francesco Pona alla tecnica digressiva di Rabelais, o artistici, dal cinema di Straub e Huillet alla musica di Bartòk sino al teatro d'avanguardia del Novecento. Lo evito perché non si tratta di riferimenti puramente eruditi, ma di una costellazione di

monadi, un iride moltiplicatore, un campo di diramazioni antropologiche potenzialmente infinite di quella stessa totalità del mondo storico e della storia umana che *Neuropa* rappresenta.

Che il romanzo costituisca un prodotto di indiscutibile valore culturale, di impressionante complessità intellettuale e di una coerenza estetica alquanto rara, è, come già detto, indiscutibile, e tuttavia mi sembra necessario annotare alcune implicazioni non secondarie derivanti da un'operazione così vistosamente entropica come quella attuata dalla scrittura di Gigliozzi. Ho detto coerenza estetica, bene; ma si tratta di una coerenza basata non solo sul multireferenzialismo lessicale, esperito come per autogerminazione interna, ma sul pluristilismo sistematico, sempre soggetto come tale a quell'ibridismo che è l'anticamera del *kitsch*. Altro proposito evidente di questa scrittura è il suo radicale antinaturalismo, il suo cripticismo, ovvero la sua *irrapresentabilità*, l'assoluta assenza di un'azione temporalmente conseguente, di un *hic et nunc* che la inserisca attivamente nel mondo reale. "Io" racconta se stesso e viene raccontato, ma nel leggere ci si rende presto conto che una vera trama non c'è, perché ne esistono centinaia, l'una entro l'altra, l'una coesistente all'altra, ognuna storicamente data ma isolata, cosificata, fittizia. Perciò esse non si articolano, restano frammentarie, inconseguenti, informi. Per cui non c'è dramma, non c'è vera azione, non esiste il tempo. Ogni cosa, dal principio alla fine, è l'estensione di un pensiero deduttivo senza più luoghi di partenza o di arrivo, dove persino il piacere elementare del raccontare, al quale ancora un decennio fa Giulio Einaudi richiama con fiera petulanza i giovani scrittori sull'esempio di Calvino, sembra venire meno.

I paralleli più prossimi alla scrittura cosmogonica gigliozziana, a quello che Daniele Poccia ha indicato come un "romanzo-mondo", mi sembrano perciò non tanto il *Tristram Shandy* di Sterne o i *Gulliver's Travels* di Swift, punti di partenza ma non certo di arrivo, quanto invece l'espressionismo decadente di Musil, il gigantismo morboso di Proust, che in musica trovano un parallelo nel sinfonismo mahleriano, come noto ampiamente citazionista. La superfetazione vale a dire di un'opera corale mondana entro la quale sintetizzare tutto l'esistente, dire tutto il dicibile, esprimere tutto l'esprimibi-

le, pensare tutto il pensabile, aprire e chiudere un'epoca intera della storia lasciandola precipitare nel vuoto. È questa un'idea-mito tutt'altro che illuministica, kantiana o de sadiana, ma semmai ultraromantica, hegeliana ed hegelomarxistica. All'opposto di quanto sostiene Luigi Severi nella postfazione al romanzo, il parallelo più lontano mi sembra rinvenibile proprio nell'*Ulisse* joyciano, pure ammiratissimo da Gigliozzi, laddove, come rimarcava nel 1936 lo stesso Hermann Broch, l'interesse è rivolto all'infinitamente banale, a tutto quanto è poverissima immediatezza, ordinaria insensatezza, squallida e brutale necessità, insomma a tutto ciò che è assolutamente e irrevocabilmente "reale" e "non-letterario". L'obiettivo è lo stesso, perché consiste nel riportare alla coscienza del lettore la progressiva perdita di senso storico della temporalità meccanica del mondo moderno, della vita civilizzata, stretta nella morsa dialettica del produrre/consumare; la tecnica linguistica a sua volta è analoga, perché proietta anch'essa una grandiosa registrazione naturalistica in senso vigorosamente antinaturalistico, mutuando tipologie narrative che vanno da Zola a Dostoevskij. L'attuazione poetica tuttavia è contrapposta, diametralmente confliggente. Gigliozzi, che pure condanna l'impostura del romanzo storico e rigetta la nomologia della sua forma diretta, cade nelle sue stesse trame e storicizza tutto, intellettualizza voracemente epoche e culture diverse. La scrittura è asciutta e millimetrica, ma nello stesso tempo opulenta e virtuosistica, ironica ma spesso iperbolica, e la stessa sua declinazione parodistica, che pure dovrebbe valere da antidoto alle fumosità e al narcisismo dell'irrazionalismo romantico, rischia continuamente di tradursi nel suo contrario. Tanto Joyce, come Stravinsky o Bartòk in musica, per citare tre "classici" riconosciuti della modernità, si nutrono di citazioni e reinvenzioni mutate dal mondo popolare, dalla ricchezza della cultura bassa, naturalmente e anarchicamente precivilizzata, tanto in Gigliozzi tutto è meta-culturale, tutto è raffinatissima filigranazione, tutto è alto, tutto è già hegelianamente "divenuto". È vero che il romanzo – anche per Gigliozzi – non deve insegnare nulla, non deve avere contenuti prefissati, non deve sottendere tesi più o meno ideologiche da dimostrare, ma è altrettanto chiaro che esso intende

porci come alternativa radicale all'esistente, a tutte le forme di scrittura correnti, specie a quelle che hanno ceduto e cedono alle lusinghe del facile compromesso con le aspettative del pubblico medio. Una scrittura, insomma, come diceva Nietzsche, per tutti e per nessuno. Ma in quest'ottica non si annida forse il rischio di una visione elitaria, eremitale, ancestralmente gian-senistica, della scrittura letteraria, tesa a rendere sempre più nobile l'*élite* e sempre più incol-

to il grande pubblico, a dividere e contrapporre anziché lasciar coesistere pacificamente realtà culture e socialità diverse? Può l'arte essere popolare senza essere omologata e populista? Può essere impegnata senza darsi all'esoterismo, senza aprire solchi, innalzare barriere, frappare filtri impenetrabili tra chi scrive e chi legge? Ad avviso del recensore, lo può e lo deve.

Silvio Paolini Merlo



I Finamore storia intima di una famiglia di intellettuali abruzzesi tra XIX e XX secolo, Lanciano, Associazione Contrappunto, 2006, pp. XIII, 193, s.i.p.

Il 22 ottobre 1861 Domenico Carbone, un piemontese di Tortona che era stato provveditore agli studi a Parma, e che Francesco de Sanctis ministro dell'Istruzione aveva nominato regio delegato regionale in merito, affiancato da

Alceste de Lollis, esponeva al superiore dicastero la situazione del corpo insegnante del liceo ginnasiale dell'Aquila, che aveva ripreso l'attività con un normale anno scolastico dopo le modifiche apportate dall'unità.

In questo specchietto, subito dopo il preside Francescantonio Marinelli, un sacerdote insegnante privato di letteratura a Campobasso e già ispettore delle scuole primarie di Isernia, figurava quale docente di filosofia razionale e morale, a 125 lire al mese, Vincenzo Finamore,

specificato vincitore di concorso nazionale a Napoli.

Questo è l'unico documento disponibile all'Aquila intorno ad un prete all'epoca ventiseienne, che in città sarebbe restato sino all'estate 1865 per poi morire immaturamente nel novembre successivo di colera a Napoli mentre, svestita la tonaca, si accingeva a raggiungere la nuova sede di Caltanissetta, un giovane prete, dunque, i cui scritti inediti avevano attirato l'attenzione di Benedetto Croce a tal punto da farseli spedire e trattenerli fino alla morte, in conseguenza della quale Beniamino Rosati, il ben noto medico umanista suo amicissimo, li aveva ricondotti in Abruzzo, nella sua S. Eusanio del Sangro, dove vivevano alcuni degli eredi di Vincenzo, e di lì a Chieti, dove li aveva studiati, e ne aveva opportunamente parlato, un distinto storico della pedagogia, Giustino Broccolini, prima che, da quasi quarant'anni a questa parte, l'argomento cadesse nella più completa dimenticanza.

Un vivido fascio di luce è sopraggiunto providenzialmente ad interromperla, grazie ad un gruppo di volenterosi indagatori lancianesi, e soprattutto al loro *leader* ed animatore Giacomo de Crecchio, il quale ha ottenuto da Walter Travaglini ad Ortona ben 59 lettere del Finamore precisamente, per il periodo che abbiamo accennato, e le ha pubblicate e diligentemente annotate, a costituire il pezzo forte, e direi fortissimo, della pubblicazione di cui stiamo discorrendo.

Essa infatti, come annunzia il titolo, prende in esame, ed apporta nuova messe documentaria e critica sul tema, un intero nucleo familiare costituitosi appunto all'indomani dell'unità e protrattosi per oltre un secolo con Vincenzo, il maggiore dei fratelli, Gennaro, di gran lunga il più noto quale antropologo e sociologo di serissima formazione e larga rinomanza nazionale, Amedeo, la cui lunga attività all'estero andrebbe meglio ricostruita, così come, e con assai maggior impegno, il medesimo lavoro andrebbe dedicato a Nino nel campo della xilografia (questi due ultimi sono i figli di Gennaro e di Rosamunda Tomei, una poetessa e letterata fiorentina di cui invece non mi sembra che ci sia ancora da dire gran che).

I fratelli ottocenteschi Finamore proseguono infatti con Antonio, il cui brillante esordio

avvocatesco in difesa d'ufficio del clamoroso episodio reazionario di Caramanico e zona contermine, il giorno del plebiscito, che ebbe a protagonista Angelo Colafella, si è poi protratto in una quotidianità non più che normale, e con Francesco, che ha curato le fortune familiari, spostandole dalla nativa Gessopalena alla citata S. Eusanio, così come Gennaro aveva fatto per Lanciano, dove era stato per lunghi decenni preside e protagonista della vita culturale non soltanto locale.

Orbene, mentre per tutti costoro, come si è anticipato, il lavoro è tutto da farsi, o non vale la pena di essere fatto, o è soltanto marginale a quel che già si sapeva (è il caso di Gennaro, i cui esordi pedagogici nel 1864, accompagnati da frammenti di rude anticlericalismo e di femminismo vaporoso e contraddittorio, fin qui inediti, poco o nulla aggiungono ai suoi solidi risultati scientifici, opportunamente commentati ed arricchiti via via da Toschi, da Giancristofaro e dalla Nicolai) tutt'altro è da dirsi per Vincenzo, le cui lettere rappresentano di per sé sole un'autentica scoperta, e di prim'ordine, tale da eccitare il desiderio di conoscerne molto, ma molto di più.

Ciò si dice, s'intende, essenzialmente dal punto di vista strettamente filosofico, il cui itinerario parte nell'estate 1861 da un'ortodossia rosminiana ed in genere tradizionalistica che si colloca alla retroguardia persino di quel che il vescovo Filippi stava realizzando nel seminario dell'Aquila quanto a compresenza di autori classici con autori cristiani, ed è dubbioso quanto al "panteismo idealistico dell'Hegel" che Bertrando Spaventa, tornato dall'esilio e dalle esperienze emiliane, ha cominciato ad illustrare a Napoli in lezioni frequentate da Gennaro che ne riferisce al fratello, ma già nel marzo 1862, dopo un felicissimo accenno alle connessioni con l'ultimo Gioberti, avverte "l'esigenza di conoscere con precisione i vari ordini della speculazione germanica" sulla base di un autentico grido di esultanza e di liberazione ("Ci voleva Don Bertrando che ridestasse energicamente la vita del pensiero su le beate rive di Mergellina, e preparasse il campo ad una filosofia severa, non esclusiva, non monca").

Lo spazio, e l'indole della nostra rivista, ci impediscono di seguire passo passo lo svolgersi di quest'itinerario, che confidiamo attiri l'at-

tenzione degli specialisti anche grazie al corollario delle lettere e degli acquisti librari del Nostro, attentamente ricostruito da De Crecchio.

Separiamoci dall'affascinante argomento, dai contatti personali con Spaventa, dall'apprendimento della lingua tedesca, dalle riserve su Darwin che "mi piace perché vi trovo una ricca suppellettile di studi speciali: ma non posso accordargli un merito speculativo" (14 aprile 1865), dall'introduzione dello stesso anno a quella serie monumentale di ricerche e di lezioni che avrebbero voluto e dovuto "esprimere in filosofia quella redenzione che abbiamo, si può dir, guadagnata ne' gradi inferiori dello sviluppo umanitario, e specialmente nell'autonomia della nazione e della coscienza religiosa": e concludiamo con qualche *flash* sul Vincenzo prosaico e cronistico del soggiorno aquilano, tutt'altro che privo di spunti di riflessione.

Egli abita intorno al liceo, prima nelle vecchie case Persichetti all'imbocco dell'odierna via Marrelli, poi ai Quattro Cantoni, infine ospite del marchese Dragonetti, sembra proprio nel palazzo avito di via S. Giusta (nell'agosto 1861 ha lasciato a Francavilla "una folla straordinaria di bagnanti" mentre il brigantaggio imperversa nell'interno), si stupisce a più riprese del carnevale aquilano, tanto più sfrenato quanto più breve a ricordo del terremoto della Candelora, registra nel luglio 1862 una sommossa per il carovita fomentata dai borbonici e nel novembre una recrudescenza del brigantaggio che nell'aprile 1863, con non meno di seicento armati, minaccia addirittura di conquistare la città, dove non a caso è dovuto venire di persona il generale La Marmora, e ciò, significativamente, proprio mentre a Pescara si sta inaugurando la ferrovia litoranea adriatica ("Ecco i miracoli della civiltà! E diciam pure, ecco i mezzi più potenti co' quali dovremo una volta trionfare del brigantaggio, e veder mano mano scomparire le pieghe che bruttano la nostra società: perché i popoli si saran messi a contatto fra loro, e le provincie che sono più selvatiche potranno partecipare a' benefici di quelle che sono più colte e gentili, il regno della barbarie non sarà più possibile").

La progettata gita a Tempera "deliziosa per la sua posizione, per la sua ricchezza di acque e di stupendi laticini", il prefetto Alasia "uomo di molta e varia dottrina", la ferrovia per Rieti

che "sarà la vera Pasqua per gli aquilani" nell'anno 1865 (sarebbero dovuti passare diciotto anni per poter assaporare l'uovo di Pasqua!), Collemaggio che dal governo dei Redentoristi passa a quello degli Osservanti francescani scontentissimi di doversi accontentare di un refettorio tanto più striminzito di quello magnifico di S. Bernardino (le cosiddette rispettivamente sala celestiniana e cattedra bernardiniana), i briganti che impediscono al Nostro tanto di rimpatriare a Chieti quanto di andarsi a curare ad Antrodoto, tutto ciò fa da contorno ad una pagina 4 giugno 1863 di commento ad una gita ad *Amiternum* e S. Vittorino, una pagina che è bene rileggere insieme dopo un secolo e mezzo per cercare di rendersi conto di certe vischiosità che nel Duemila sembrano inspiegabili e che viceversa si ramificano e si consolidano nel più remoto passato:

"Ovunque girate, tutta la regione aquilana vi presenta una gran ricchezza di memorie: ma poi il cuore vi piange quando considerate che una città così vasta e bella, che è l'Aquila, viva più del suo passato che del presente. Oggi l'Aquila è come un gran corpo senz'anima: i suoi monumenti non attestano altro che una vita e una gloria che fu. Ma dov'è la vita del presente? Dov'è la vita delle industrie, del commercio, delle arti, la vita stessa delle lettere? Voi non la trovate. Forse ciò dipende dalla svantaggiosa posizione che ha questa città relativamente al vortice commerciale, e dall'egoismo di questa decrepita aristocrazia la quale, tenacissima com'è delle vecchie tradizioni, guarda sempre dietro alle spalle e mai verso l'avvenire. Però se Roma si apre l'Aquila può riacquistare l'antica importanza col divenire punto di transito, ed anche centro d'industrie: ma ad ogni modo non potrà mai competere colla nostra Chieti e le altre città che si trovano sul litorale, le quali hanno il gran vantaggio della posizione e la stupenda varietà de' prodotti naturali. Ho voluto avvertire queste cose onde possiate ridurre ne' giusti limiti l'ammirazione che si vuole avere per le grandezze dell'Aquila. Una città non è grande se tutta la sua gloria si fonda sul passato: il vero pregio consiste nel partecipare largamente alla vita del presente, alla vita del futuro".

Raffaele Colapietra

Roberto Carrozzo, *Carità ed assistenza pubblica a Sulmona – Il conservatorio di san Cosimo*, Sulmona, 2005, pp. 151, s.i.p.

Due sono le motivazioni per le quali ritengo opportuno far conoscere anche ad un più largo pubblico questo nuovo contributo del sempre attento e documentatissimo giovane studioso sulmonese.

La prima attiene al fondo civile del lavoro medesimo, che prende origine dalla partecipazione vivace e consapevole di un intero quartiere cittadino, il sestiere di porta Bonomini in cui sono inclusi il grande complesso dell'Annunziata ed il variamente connesso retrostante luogo di accoglienza per orfanelle e trovatelle restato in vita in prospettiva genericamente educativa ed assistenziale fino ad una trentina d'anni or sono ed oggi dignitosamente recuperato sullo slancio di rinnovata passione civica suscitata dal risorgere della giostra cavalleresca di Sulmona, una delle poche manifestazioni regionali che si avvale di un solido retroterra storico e che appunto in quanto tale ha meritato e merita la solidarietà dei cittadini e l'apprezzamento dei forestieri, studiosi o meno che siano.

Dell'anzidetta prospettiva protagonista nel secondo Ottocento viene rievocata a dovere una personalità tra le più note dell'epoca, quel Leopoldo Dorrucchi intellettuale, patriota e deputato il cui sobrio e fattivo laicismo di uomo che aveva conosciuto i conformismi clericali e borbonici è descritto con curiosità e rispetto, tra gli altri molti, dal suo omonimo Franchetti nei taccuini d'appunti e di lavoro che egli andava compilando in Abruzzo (e che andrebbero meglio conosciuti) in preparazione delle indagini meridionalistiche delle quali si sarebbero resi tanto benemeriti egli ed il suo fraterno amico Sidney Sonnino.

Ma prima di Dorrucchi, e ben più burrascosamente di lui, l'A. scopre letteralmente, ed illustra con opportuna adesione critica ed affettiva una figura assai meno conosciuta di epigono del riformismo settecentesco in non facile rapporto col mondo aquilano degli Antinori e dei Dragonetti, quel Pietro Carrera che nell'agosto 1788, l'anno prima d'iniziare la sua esperienza a san Cosimo, essendo governatore dell'allodio farnesiano di Cittaducale (i territori ricaduti alla monarchia borbonica per estinzione dei duchi di

Parma che li detenevano dai tempi di Margherita d'Austria) aveva dato alla luce, proprio all'Aquila, quel prezioso *Saggio topografico politico economico* intorno al distretto di sua pertinenza che segnala prontamente le novità non liete dell'epoca, l'abbandono del libero commercio del bestiame così fiorente alla fiera di S. Magno, la diffusione del granturco più redditizio ma meno sano del grano, quella del cosiddetto contratto alla voce, cioè di una perversa forma di anticipo finanziaria collegata col dominio del fitto e della mezzadria impropria che sottraeva ai coltivatori la proprietà individuale, il problema del controllo delle acque del Salto e del Velino in quegli anni avvertito in particolare a Rieti con le perizie di Nicola Carletti ed esteso da Giuseppe Lolli al lago Fucino ed alle sue possibilità di prosciugamento, l'emigrazione stagionale in massa nell'Agro romano per i lavori di mietitura implicante a lungo termine il progressivo spopolamento del territorio.

Se questa peraltro è una motivazione colta, per così dire, ben più coinvolgente a livello morale e sociale è l'altra che m'induce conclusivamente ad abbondare in citazioni estratte dalla ricchissima documentazione proposta dall'A. ad illuminare, al di là delle vicende strettamente ecclesiastiche e monastiche, le condizioni di vita tristissime di quelle infelici, un centinaio di sulmonesi, alcune centinaia provenienti dalla provincia di Chieti, le quali, sull'esempio purtroppo dell'analogo ospedale dell'Aquila "eretto per opere di pietà e trasformato in orribile assassinio delle innocenti creature" (Carrera 1790) prima degli sfortunati tentativi di rinnovamento del Nostro "pasto eran divenute di schifi insetti e di verminose putredini, si nutrivano nell'abominevol sordidezza ed eran rose da spasimante tigna".

Sfortuna, abbiamo detto, che il Carrera suggerì prendendo generosamente parte a fine secolo al breve reggimento municipale repubblicano di Sulmona: ma sfortuna che si protraeva nel tempo se è vero che il sottintendente murattiano nel 1813 denunciava senza mezzi termini il conservatorio di san Cosimo come "un covile (che) non ha ordine né regolamento veruno" sì da doversi senza indugio provveder" alla riparazione e rinnovamento di quei tetti laceri e schifosi ne' quali giacciono le recluse, nonché alla quasi nudità delle medesime" moltissime delle quali, se uscite più o meno a forza dal co-

siddetto pio luogo, si sostituivano, come si apprende nel 1831, mentre nel 1848 la settantina di tuttora reclusa consta in gran parte di “vecchie e decrepite colà da bambine, senza saper né leggere né scrivere né esser menomamente utili allo stabilimento”.

L’arrivo delle Suore della Carità a metà Ottocento ed il governo postunitario di Dorrucchi fanno evolvere la situazione nei confronti del mondo esterno ed in funzione educativa ma non altrettanto in quella sociale, se è vero che ancora nel 1904 “il vestito di quelle disgraziate tanto d’inverno quanto d’estate è di leggero cotone, quasi tutti i vestiti sono sdruciti e rammendati”.

Perché queste citazioni, tutt’altro che imprevedibili, del resto, ed a prescindere, lo ripeto, da tutto quello che l’A. ci fa conoscere a proposito della chiesa, degli arredi, dei regolamenti, nelle fitte note e nella doviziosa appendice?

Perché queste disgraziate non sono altro, per lunghissimi decenni, che le sorelle di sventura di quelle proietto aquilane di sant’Agnese sulla cui vera o presunta o esagerata inclinazione al pettegolezzo tradizionalmente inteso si esercita da qualche anno la sciagurata industria di qualche sfaccendato e faccendiere nostro concittadino.

Rispetto per l’infelicità anche a distanza di secoli, rispetto umano, del tutto a prescindere dalla carità farisaica tanto spesso sbandierata da quegli sfaccendati faccendieri, rispetto e silenzio: è, tra l’altro, questione di buon gusto.

Raffaele Colapietra

Hector Jacinto Cavone Felicioni e Giustino Vallese (a cura di), *Segni di paesaggio urbano, “spaziare” nel vuoto*, Catalogo della mostra, Biblioteca Provinciale Teramo 1-8 dicembre 2006, Italia Nostra “Sezione Valerio Croce”, teramo. Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Teramo, Pescara Sala editori, 2006, ill., pp. 52, € 10,00 (i.i.) ISBN 978-88-85359-92-2.

Progetti in catalogo: I sezione - Progetti.
A. Bozzi, *Corten isle*; V.C.N. Carbone, R. Ita-

liani, R. Paciello, G. Vallese, *Transizioni*; C. Catelli, V. Castelli, I. Piscella, *Monumento alle vittime del mare*; H. J. Cavone Felicioni, *Frammenti di un disegno*; A. Cicconi, D. Valli, R. D’Onofrio, *Una finestra sul Tordino*; L. Coccia, M. De Annunziis, L. Federici, A. Lombardi, L. Negrini, M. Robiglio, I. Romano, I. Toussant, *Visioni comuni*; L. Medori, *Piazza della Repubblica*; C. Pozzi, *Piazza nuova*; G. Vaccarini, *Sea_code*.

II sezione - Concorsi.

Premio Tercas ’89 “Riqualficazione della piazza A. Saliceti e ricostruzione della sede Tercas in Mosciano S. A.”, progetto vincitore: *Aracne*; Concorso nazionale di idee per la “Sistemazione e valorizzazione di Piazza Martiri della Libertà e Piazza Ercole Vincenzo Orsini”, Teramo 1997, progetto vincitore: *Bee Tum*; Concorso nazionale di idee “Roseto e il lungomare”; 1999, progetto vincitore: *Segni, Tracce, Orme*.

III Sezione - Registro.

Cavone Felicioni - Saputelli, *Accesso di parco*; Di Carlantonio - Di Nicola - Italiani, *Riqualficazione urbana di Piazza Duca degli Abruzzi*; Di Francesco - Paolini, *Riqualficazione e sistemazione strade comunali*; Luca-tuorto, *Realizzazione marciapiedi*; Medori, *Riqualficazione ambientale del centro storico*; Martegiani - Santarelli - Zuccarini, *Sistemazione ed arredo di Piazza E.V. Orsini*; Santarelli, *Sistemazione e arredo di Piazza Roma*; Vallese - Di Matteo, *Riqualficazione e sistemazione di Piazza Anfiteatro*.

Per comprendere il pregio insito di questo catalogo, al di là e prima di ogni riflessione critica sul suo contenuto strettamente tecnico-progettuale, occorre forse partire dal fatto che il progetto di uno spazio pubblico è sempre “uno scontro a più livelli”, dove ‘persino’ il cittadino rivendica in sé il diritto di sostenerne o impedirne nascita e realizzazione. E quando uno spazio pubblico diventa ‘oggetto di progetto’, di nuovi possibili interventi, le problematiche e le ‘interferenze’ sociali, amministrative, politiche e culturali si intensificano e possono moltiplicarsi fino a raggiungere la paralisi, con la quale l’iniziativa progettuale rischia poi di naufragare inesorabilmente.

Gli interessanti contributi critici posti a

corredo del catalogo, ben evidenziano questi e numerosi altri rischi, correlati all'intervento progettuale sullo spazio pubblico urbano, rischi che, occorre aggiungere, vediamo spesso trasformarsi in triste realtà.

L'atteggiamento imperante è infatti quello di ridurre il progetto di uno spazio pubblico urbano, ad "arredo urbano" attraverso il pronto utilizzo di "oggetti da catalogo" decontestualizzati da ogni problematica e logica locale, oppure, per contro, di tendere verso quella "mimetica dell'intervento" finalizzata alla tranquillità del consenso e attuata con l'uso di materiali e forme "rassicuranti", magari in linea con la "tradizione" locale ma completamente anacronistici. In questi casi la tradizione come fardello impedisce alle nuove tecnologie di dimostrare le loro reali potenzialità espressive e funzionali per l'architettura degli spazi pubblici.

Sono queste solo alcune delle competenti riflessioni che introducono alla lettura "per immagini" dei progetti, tutti relativi al territorio della provincia teramana dove, come anticipa il gioco di parole del titolo, si fa "spazio agli spazi".

Ed ecco quindi un 'piccolo' progetto di isola ecologica per la città di Teramo, dove un 'grande' oggetto in acciaio, dal misurato impatto visivo, dà forma e identità ad uno spazio urbano pubblico (quello per la raccolta dei rifiuti urbani) rispettando tutte le necessità e le realtà coinvolte (sociali, urbanistiche, storico-architettoniche, ambientali, ecc.).

Segue un progetto per un tratto urbano del lungomare di Roseto, nel quale la priorità alla "funzione di seduta" durante tutto il periodo dell'anno, ha comportato un insieme di valutazioni complessive e dove, finalmente, gli spazi delle rotonde sono sottratti alla "mera logica trasportista e riconsegnati al mondo dell'architettura". Uno spazio destinato a celebrare la memoria dei "caduti in mare" a Pineto, che si esprime per simboli e segni, si realizza come spazio pubblico anche nella partecipazione al finanziamento dell'opera.

Nel progetto successivo, dedicato ai "caduti di ogni guerra" a Castelli, invece, la dimensione 'comunitaria', pubblica, è data da un oggetto architettonico (un'unica grande e continua seduta dove far incontrare, confrontare e

scontrare "idee e libertà diverse") posto in "un luogo di centro storico" che non è né strada né piazza. L'abilità e la sensibilità del progettista è tutta tesa a definire (o cercare di non definire) un luogo che non è solo "materiale", ma è piuttosto un luogo "di relazioni" tra le "misure e le memorie".

Seguono il progetto per la realizzazione di un belvedere sul fiume Tordino, con terrazza panoramica pedonale, un progetto di parco urbano a Roseto, che si delinea come un progetto dei luoghi del quotidiano, potendo vivere il parco come "luogo di risalita" dal mare verso la collina, ricco di occasioni e di funzioni tematiche. E poi ancora un progetto per la piazza di Roseto, dove integrare verde pubblico e parcheggi interrati, quello di una "piazza nuova" a Miano, con la quale il progettista "coglie l'occasione di gettare ponti tra città vecchia e nuovo nucleo urbano, tra città e paesaggio" attraverso forme, funzioni e materiali bio-compatibili; e ancora il progetto di un tratto centrale del lungomare di Giulianova, che affronta il tema delle "riconnessione del territorio con il mare".

Seguono i progetti della sezione "concorsi" pubblicando i quali i curatori contribuiscono a riconoscere un valore al concorso di progettazione. Considerato da molti "croce e delizia di amministratori, progettisti ed utenti", non risparmiato da critiche e perplessità neppure da coloro che lo promuovono e pubblicizzano altrimenti, il concorso di progettazione d'architettura ha, infatti, l'indubbio merito di "sviluppare l'attitudine degli architetti ad attrezzarsi al confronto".

E, infine, seguono i progetti della sezione "registro", il cui corredo illustrativo ne illustra efficacemente, per ognuno, idee e rispettive realizzazioni.

In conclusione, forse, il valore di questa raccolta è da cogliere nella sua utilità pratica, ovvero nel modo in cui riesce a 'raccontare' a tutti, amministratori, progettisti ed utenti degli spazi pubblici urbani, che anche il 'semplice' disegno di un particolare (come può esserlo quello di un cordolo lapideo che raccorda la superficie del marciapiede al manto stradale), è sufficiente per dichiarare il valore del fare architettura.

Maria Grazia Rossi